

Documento sul tema

"I giovani e la città, esigenze di sicurezza ed esigenze di libertà "

1. Il fenomeno

In tutta Europa si assiste da più di un decennio ad una crescita di attenzione rispetto ad un fenomeno che viene di volta in volta definito come violenza dei giovani, criminalità dei minori, ecc. Diventato ormai tema di grande dibattito pubblico e cavallo di battaglia delle campagne elettorali, si tratta in realtà di un argomento particolarmente complesso, dalle molte sfaccettature e, soprattutto, ancora molto indefinito. Statistiche della criminalità, percezione dell'opinione pubblica e primi approfondimenti di ricercatori e dei ministeri, sono questi tutti elementi che, da soli, non sono in grado di definire un fenomeno dai contorni molto sfumati, dal contenuto nebuloso e, soprattutto, caratterizzato da una grande visibilità delle forme di manifestazione. Oltre al fenomeno in sé, poi, ci si trova a fare i conti con la rappresentazione che ne danno i media, e, soprattutto con l'immagine che si disegna nella percezione dell'opinione pubblica e di coloro che sono incaricati di porvi rimedio.

L'assunto classico da cui solitamente si parte è che l'Europa non sono gli Stati Uniti. L'immagine delle gang americane, nello stereotipo da film che il nostro comune immaginario ricorda, non ha molto a che vedere con le realtà, anche le più violente, dei giovani europei. Anche volendo accogliere questa distinzione, indiscutibile, date le differenze nei numeri e nel contesto sociale, la questione non può essere trattata né come grande emergenza, a cui dare una risposta solo repressiva, né come espressione della "normale" intemperanza giovanile.

Nell'intervallo dalla metà degli anni '80 ai primi anni '90 si è assistito, in più o meno tutta Europa, ad un tendenziale aumento del numero di reati commessi da giovani, sia di natura violenta, sia di natura patrimoniale (si vedano a questo proposito le ricerche svolte sulle tendenze della violenza giovanile in Europa da Christian Pfeiffer e presentate ai seminari del National Institute of Justice statunitense). Va anche detto che le ricerche basate sulla criminalità autodichiarata (si veda ad esempio per la Francia S. Roché: "La delinquance des jeunes", Edition du Seuil, 2001) presentano una diversa prospettiva: l'aumento non è nella

diffusione della violenza tra i giovani, ma nell'esistenza di un nucleo del 5% "iperattivo". E non va dimenticato che, oltre ad essere gli autori, gli stessi giovani sono solitamente le vittime di quella stessa violenza.

Le teorie elaborate sulle forme di accesso e manifestazione portano però all'identificazione di una forma delinquenziale che non prevede necessariamente una futura carriera criminale. A parte il caso delle attività legate ad un esistente mercato criminale (come nel caso del traffico di stupefacenti), il fenomeno della devianza e della violenza giovanile, che si manifesta anche in comportamenti non penalmente rilevanti, ma inseriti nella categoria delle inciviltà e degli atteggiamenti antisociali, ha una dimensione "transitoria" che deve essere gestita, ma che non comporta necessariamente un'evoluzione ed un percorso di non ritorno. Un'utile rappresentazione del fenomeno è data dalle due definizioni di "devianza trasgressiva" e "devianza iniziatica" (categorie utilizzate dal gruppo di lavoro sulla delinquenza dei minori, presieduto dal Ministro della Giustizia francese, nella relazione finale di Hughes Lagrange, 2001): la prima indica una dimensione in cui la devianza rappresenta una rottura rispetto ad uno schema sociale predeterminato, è la più presente in termini numerici ed ha una diffusione indiscriminata nei diversi contesti sociali; la seconda rappresenta una trasgressione socializzante, che permette l'accesso ad un mondo di identificazione e accoglienza ed è caratteristica di ambienti di esclusione sociale, simboleggiati dai quartieri difficili, dalle banlieu.

Al di là delle matrici di accesso, le forme in cui si manifesta la violenza (e la devianza) dei giovani sono molte, sono spesso ai confini con problematiche di natura essenzialmente diversa e, in alcuni casi, finiscono per rappresentare categorie di problema a sé stante. A questo proposito può essere opportuno individuare alcune di queste categorie che, nell'immediato o nel prossimo futuro, possono rappresentare anche un elemento di attualità per la realtà italiana, che, va detto, non è stata per ora toccata allo stesso modo degli altri paesi europei dal fenomeno (o la situazione non è stata analizzata a fondo e negli stessi termini). Si tratta di almeno tre "articolazioni" su cui può essere opportuno concentrare la nostra attenzione e dedicare tempo e spazio ad approfondimenti:

- tifo: concentrato in particolare nel mondo del calcio (Italia, Regno Unito e Germania in particolare), si tratta dell'esempio che forse più si avvicina ai criteri applicati negli Stati Uniti per lo studio delle gang;
- bullismo: cioè come la violenza dei giovani si manifesta nel luogo di principale aggregazione e confronto sociale, la scuola. Si tratta di un fenomeno di grande attualità,

portato all'attenzione dell'opinione pubblica in Italia anche da casi quali le baby gang (realtà tutta da definire, a dire il vero) e gli episodi di violenza ed estorsioni in varie scuole italiane (si veda il caso dello scorso anno degli scuolabus di Urbino o quello più recente nel napoletano);

- seconda generazione di immigrati: si tratta in questo caso di un tema di grande delicatezza, che coniuga gli aspetti peculiari con la violenza giovanile con le complesse dinamiche dell'immigrazione e della (mancata) integrazione. Il problema è per ora estraneo alla realtà italiana, ma rappresenta invece per altri paesi europei (Francia e Regno Unito tra gli altri) il fulcro di tutto il tema.

2. Le risposte

Quali sono le risposte verso le quali si propende per far fronte a problemi così sfaccettati e complessi? In via generale si può fare riferimento a due grandi ambiti:

- La risposta repressiva e securitaria, che si suole definire come “zero tolerance”, è stata adottata prevalentemente dai paesi del mondo anglosassone come gli Stati Uniti, nei quali il tasso di criminalità violenta è sempre stato di gran lunga più elevato che in Europa. Tali politiche hanno portato al configurarsi di una società carcerale, nella quale i tassi di detenzione sono altissimi, dove vige la certezza della pena e l'incarcerazione sistematica. Tali risposte non hanno però portato alla riduzione dei crimini violenti, che, a differenza dei reati contro la proprietà, continuano ad aumentare dall'inizio degli anni 80. Una situazione simile si ritrova in Inghilterra, dove, accanto a politiche e normative fortemente securitarie e repressive si affianca l'auto-organizzazione nei quartieri in forme di sorveglianza vicinale (neighborhood watch).

Nel resto dell'Europa le risposte di zero tolerance vengono spesso invocate nei momenti in cui la tensione sociale è più elevata, e si fondano su logiche di emergenza che legittimano l'exasperazione dei cittadini e la negligenza del sistema. Di sanzioni tardive ed impunità si parla però in genere quando è troppo tardi. Tali risposte inoltre, focalizzandosi sulla rigidità dei sistemi giuridici, sottovalutano l'analisi delle cause dei fenomeni, in un momento storico in cui sarebbe bene chiedersi perché, mentre il tasso della criminalità globale diminuisce progressivamente, si assiste invece ad un aumento progressivo di quella giovanile.

- All'estremo opposto della risposta rigido-repressiva stanno quelle fondate esclusivamente su interventi di tipo sociale-socializzante. Le politiche di animazione

sociale interpretano la delinquenza come condotta derivante da un deficit educativo, da una carenza familiare e fragilità specifica dell'individuo, e privilegiano la dimensione educativa su quella repressiva. Tali azioni di prevenzione si sono allargate però al punto tale da renderne difficile la valutazione di pertinenza coi problemi in oggetto, e conseguentemente è difficile misurarne il reale impatto.

In questo senso, sia le politiche securitarie che quelle preventive si sono dimostrate di scarsa lungimiranza, e hanno impostato azioni di breve respiro trascurando l'analisi di tutta una serie di importanti fattori: la contestualizzazione e territorializzazione dei fenomeni, le conseguenze della recessione economica e del difficile accesso al mondo del lavoro per una fascia di giovani deprivilegiati, la necessità di interpretare l'esigenza dei giovani che riaffermano la propria identità attraverso forme di protagonismo deviante, l'importante spazio d'azione che esiste tra i due estremi impunità-sanzione, la necessità di un lavoro di rete giustizia-scuola-sociale.

3. Le tendenze di oggi

Nel quadro teorico finora descritto, è necessario tentare di collocare le tendenze oggi presenti nelle politiche dei paesi europei, intendendo quindi sia interventi legislativi portati a compimento, sia orientamenti dominanti.

a) Abbassamento dell'età imputabile: si tratta di un provvedimento che sta riscuotendo grande favore più o meno in tutta Europa, ma che non può in nessun modo rappresentare una soluzione. Anche volendo tralasciare le ovvie implicazioni teorico - ideologiche che si oppongono alla riforma in tal senso, si tratta in ogni caso di un intervento a lungo termine non efficace: il vero rischio di una logica di questo tipo è entrare in un circolo vizioso di progressivo riabbassamento dei limiti. Non è infatti prevedibile l'andamento della devianza giovanile, anche in termini di fasce d'età, anche se le tendenze fino ad ora verificate mostrano una continua, tendenziale diminuzione dell'età di commissione di reati. E già oggi, comunque, buona parte dei piccoli reati commessi da minori, ha comunque autori al di sotto dei dodici anni.

Un abbassamento oltre misura dell'età imputabile inficerebbe infine la finalità rieducativa della pena, di particolare peso in campo minorile, andando ad intervenire su soggetti dalla personalità ancora non ben definita e non ancora in grado di percepire il significato delle misure afflittive;

b) Aumento della pena edittale: in sostanza la proposta è quella di ridurre la differenza esistente tra pena prevista per il sistema penale degli adulti e per quello minorile. Già in via di principio si tratta di una classica scelta emergenziale, destinata ad intervenire eventualmente sull'opinione pubblica, ma non sul fenomeno: da Beccaria in poi è riconosciuto come la pena in quanto tale (dunque altrettanto vale per la sua entità) non ha efficacia deterrente, mentre ne ha la concreta possibilità di essere scoperto in un'attività delittuosa.

Oltre a ciò, in un sistema come quello italiano, ad esempio, in cui lo statuto del giudice minorile è caratterizzato da un'ampia discrezionalità, si tratterebbe di una misura quanto meno vana: aumenterebbero i limiti entro cui il giudice può intervenire, ma egli manterrebbe comunque un ampio raggio di scelta, annullando quindi di fatto la portata afflittiva della riforma;

c) Limitazione della discrezionalità del giudice: si tratta evidentemente della risposta all'obiezione di cui sopra. Limitare la discrezionalità del giudice minorile significa poi, sostanzialmente, introdurre meccanismi di automatismo tesi all'inasprimento soprattutto delle misure alternative. La proposta si scontra con due principi cardine del sistema penale minorile, e cioè il processo rieducativo e il particolare ruolo del giudice. L'idea stessa di automatismi vanifica infatti la necessaria valutazione del caso (da parte del giudice nello specifico), fulcro dell'idea di rieducazione, particolarmente delicata e fondamentale nel campo minorile.

4. Dare un'altra risposta

Una risposta organica alla delinquenza minorile in realtà dovrebbe articolarsi secondo tre direttive: una politica locale, una politica educativa e una politica penale. Ed è proprio il ruolo delle città che trova spazio importante in tale distinzione: l'esercizio dei principi di uguaglianza che stanno alla base del funzionamento del patto sociale si fonda infatti sulla considerazione che l'ineguaglianza di fatto non rileva solamente in materia di sicurezza, ma anche in materia di rischio d'ingresso nella devianza.

In questa dimensione territoriale e localizzata è quindi naturale individuare proprio nelle città i principali attori che potrebbero assumersi il ruolo d'impulso e promozione della riflessione

su una serie di snodi importanti delle problematiche minorili e del sostegno del lavoro di rete tra istituzioni e attori sociali.

In concreto lo spazio di riflessione e di azione si può articolare secondo varie direttrici, tutte coordinate e interdipendenti:

- elaborare politiche locali che bypassino la dicotomia artificiale tra prevenzione e repressione;
- perseguire la territorializzazione e il partenariato della giustizia con gli altri attori sociali e i piani locali di sicurezza;
- riconoscere la territorializzazione dei fenomeni e approntare una geografia delle risorse umane che tenga conto dei luoghi in cui nasce la delinquenza;
- spostare le barriere, i confini, che separano educazione e sistema penale, incentivando l'utilizzo di misure riparatorie e di mediazione, molto più visibili per la comunità e più idonee a rinsaldare il patto sociale;
- impostare una lotta efficiente e coordinata alla criminalità che non ne trascuri l'aspetto economico;
- promuovere forme di riqualificazione professionale e breve termine dei giovani deprivilegiati e politiche d'impiego a basso livello di formazione;
- affrontare il problema dell'immigrazione nel contesto della devianza minorile e l'applicabilità di tutte le risorse della normativa penale e della rete sociale anche ai giovani immigrati;
- promuovere forme di riqualificazione urbanistica e incentivi fiscali che favoriscano l'iniziativa imprenditoriale nelle aree a rischio e la residenzialità del ceto medio;
- approntare politiche di discriminazione positiva per ridurre il rischio d'ingresso nella devianza delle fasce deprivilegiate.

Esiste quindi per le città uno spazio privilegiato di intervento e di riflessione, in cui tenere conto delle reali dimensioni del fenomeno, non sottovalutare la sua portata, ma in cui non cedere neppure alla tentazione della drammatizzazione (in specie mediatica), evitando di contribuire quindi all'escalation del livello di conflitto e alla cristallizzazione di manifestazioni ed atteggiamenti spesso soltanto caratteristici dell'età adolescenziale.

Bibliografia:

M. Barbagli, U. Gatti: "La criminalità in Italia", Il Mulino, 2002

- M. D'Arbo: "Il contrasto e la prevenzione del bullismo nella scuola media inferiore", I Quadrenni di PROMECO, Ferrara
- G. De Leo: "La giustizia minorile", in Barbagli/Gatti, 2002
- H. Lagrange: "Cycle de reunion sur la délinquance des mineurs sous la présidence du Garde des Sceaux", Synthèse des travaux, 2001
- O. Koudou: "Intolérance sociale, continuation du comportement délinquant chez l'adolescent et stratégie préventive", Deviance et Societé, 1996
- C. Pfeiffer: "Trends in juvenile Violence in european countries", US National Institute of Justice, 1998
- S. Roché: "La delinquance des jeunes", Edition du Seuil, 2001
- J. Wilson: "Predictors of Youth violence", Juvenile Justice bulletin, 2000